

La geopolitica sudamericana in movimento

L'America del Sud vive una trasformazione geopolitica e culturale, mentre si ridimensiona la prospettiva che il Brasile riesca a integrare il subcontinente sotto la sua leadership. Mentre le difficoltà strutturali frenano la crescita del paese, cresce il dinamismo degli Stati sudamericani della costa pacifica, più aperti ai grandi flussi globali.

L'America Latina sta conoscendo una profonda trasformazione geopolitica, di cui il Brasile costituisce uno dei motori. Le possibilità che il paese realizzi le sue aspirazioni di trasformarsi da potenza regionale in globale vanno esaminate nel contesto dell'evoluzione del subcontinente; e dipendono dalla sua capacità di superare le numerose difficoltà politiche, economiche e sociali che ne hanno finora contenuto la crescita, nonostante la stabilizzazione economica operata dal Plano Real del 1994 e il dinamismo in politica estera del presidente Luiz

Inácio Lula da Silva.

Negli ultimi due anni l'economia brasiliana ha registrato una brusca frenata. Intan-

Docente di geopolitica alla LINK Campus University e all'Università degli Studi Guglielmo Marconi, Carlo Jean è presidente del Centro studi Geopolitica economica. Il suo ultimo libro si intitola *Geopolitica del mondo contemporaneo*.

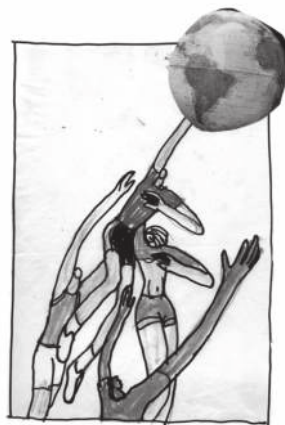
to, si sta affermando un nuovo fenomeno di differenziazione nel continente: gli Stati del versante del Pacifico stanno integrandosi con l'Asia e gli Stati Uniti, seguendo un percorso autonomo rispetto a quelli che si affacciano sull'Atlantico. La presidente Dilma Rousseff non possiede il carisma e non gode del prestigio internazionale del suo predecessore, Lula da Silva. Sono dunque finite le illusioni che il Brasile – settima potenza economica del mondo – riesca a integrare rapidamente il subcontinente sudamericano e farne la base per le proprie aspirazioni globali.

LA FALLITA INTEGRAZIONE CONTINENTALE E LA LEADERSHIP INCERTA DEL BRASILE.

L'intera America Latina – denominazione che comprende sia il Sud America che l'America centrale e caraibica – sta conoscendo (con l'eccezione delle due nazioni più "europee", cioè l'Argentina e il Cile) quasi una seconda decolonizzazione, di cui sono protagoniste le popolazioni meticce. La prima decolonizzazione di due secoli fa fu ovunque guidata dai discendenti degli immigrati europei: i *libertadores*, come Simon Bolivar, erano espressione delle borghesie europeizzate e si proponevano di integrare il subcontinente, unendo il Brasile con i quattro vicereami spagnoli da cui sarebbero sorti i moderni Stati latinoamericani (Nuova Spagna, Perù, Rio della Plata e Nuova Granata). A essi erano succeduti i *caudillos*, e poi i populismi e le dittature militari sostenute dagli Stati Uniti durante la guerra fredda (per opporsi alla penetrazione del castrismo filosovietico).

Il Brasile, di lingua portoghese, era dapprima rimasto ai margini dell'evoluzione politica regionale, considerato un'espressione geografica più che un vero e proprio Stato. L'interno e la foresta amazzonica (che copre un terzo del suo territorio) erano spopolati e inaccessibili. La massa della popolazione era concentrata sulla costa, quasi in città-Stato separate fra loro e la parte più ricca del territorio brasiliano si trovava a sud: un'area dominata

dall'Argentina, resa ricca dalla *pampas*, europeizzata e – fino alla metà del XX secolo – principale potenza dell'America del Sud. La competizione con il più sviluppato vicino ha segnato la storia del Brasile. Nel 1945, l'Argentina aveva un reddito pro capite superiore a quello della Francia; poi il populismo peronista l'ha precipitata nella crisi. Oggi, nel subcontinente sudamericano il potere si sta trasferendo dalle popolazioni di origine europea delle



coste (chiamate anche “popoli delle navi”) a quelle meticce dell’interno (i “popoli delle montagne”) e dalle zone temperate a quelle tropicali. Anche per questo motivo il Sud America si sta differenziando culturalmente dall’Occidente e sta scoprendo una propria identità con caratteristiche originali. L’America del Sud non può più essere considerata “la terza Europa” o “l’Occidente di riserva”, come era stata ai tempi della guerra fredda, quando qualcuno pensava addirittura che avrebbe potuto perpetuare i valori della civiltà occidentale, nel caso in cui Stati Uniti e Europa fossero stati distrutti da una guerra nucleare. Contribuisce a tale processo di autoidentificazione anzitutto il ricordo dello sfruttamento – europeo prima e statunitense poi – delle risorse sudamericane. Non si tratta del resto di un fenomeno limitato al Sud America: tutti i popoli autoctoni del mondo tendono oggi a rivendicare la loro identità, anche come risposta alle forze della globalizzazione come forma di occidentalizzazione.

Sta però emergendo, intanto, un fenomeno nuovo: gli Stati del Pacifico (Cile, Perù e Colombia) sono – assieme al Messico – molto più aperti alla globalizzazione e ai contatti con gli USA e con l'Asia orientale. Gli Stati dell'Atlantico, separati dai primi dalla Cordigliera delle Ande, sono invece molto più ripiegati su se stessi, con forti controlli statali sull'economia. In tal senso, il sogno dell'unificazione del subcontinente sta svanendo di fronte alla realtà dei flussi dell'economia mondiale – e in questo contesto il Brasile non riesce ad approfittare delle gravi difficoltà in cui si dibatte l'Argentina e della scarsa influenza dell'altro potenziale rivale, il Messico, troppo legato agli Stati Uniti.

Il continente si presenta così frammentato almeno in due raggruppamenti: da un lato la liberista Alleanza del Pacifico (Messico, Cile, Perù e Colombia), e dall'altro il Mercosur (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, a cui si è recentemente unito il Venezuela e di cui verosimilmente diverranno membri la Bolivia e l'Ecuador), caratterizzato da una maggiore ingerenza degli Stati nell'economia e da rapporti più tesi con Washington.

LATINITÀ, METICCIATO E RISCOPERTA DELLE RADICI ETNICHE.
Il termine “latino” fu introdotto da Napoleone per legittimare il tentativo di ripristinare un certo grado d'influenza francese nel continente, contrastando il dominio anglosassone. In realtà, a quel termine non corrisponde alcuna realtà geopolitica né identità culturale, malgrado le numerose iniziative per la promozione della “latinità” e della *hispanidad*.

In effetti, l'appellativo *latinos* è rilevante soprattutto per identificare gli immigrati che dal sud arrivano negli Stati Uniti: un flusso massiccio che, come noto, sta modificando la composizione culturale del paese, con implicazioni geopolitiche anche regionali. Una tesi è che il peso crescente dei *latinos* spingerà Washington a dedicare maggiore attenzione al Sud America. È un dato di

fatto che le riforme democratiche realizzate nella grande maggioranza degli Stati sudamericani dopo la fine della guerra fredda (la “terza ondata della democratizzazione”, secondo la terminologia di Samuel Huntington) sono state accompagnate dalla penetrazione nella cattolicissima America Latina delle missioni evangeliche che – secondo alcune interpretazioni – sarebbero sostenute dal governo di Washington. Dunque, l’immigrazione dei *latinos* negli USA e il diffondersi dei culti evangelici in America Latina potrebbero portare a una maggiore convergenza fra i due subcontinenti americani.

In realtà, gli ostacoli su questa strada sono molti, visto che una delle idee-forza alla base della presa di coscienza di sé da parte dell’America del Sud rimane l’antiamericanismo e l’anticolonialismo. Come noto, la colonizzazione da parte della Spagna e del Portogallo – propagandata come “cristianizzazione degli indì” – provocò un vero e proprio genocidio delle popolazioni indigene, seguito da un grande fenomeno di assimilazione culturale. Questo però non ha estirpato del tutto le radici locali e ha subito comunque delle evoluzioni con il fenomeno del meticcio. Ne è sorta una vera e propria dottrina, che conobbe la sua maggiore fortuna con la pubblicazione nel 1941 del libro di Stefan Zweig *Brasile, terra dell’avvenire*: vi si esaltava il meticcio come soluzione ideale per superare le differenze razziali nei paesi multietnici. Il metro di paragone negativo era allora non soltanto il razzismo hitleriano, ma anche il segregazionismo statunitense, oltre a varie forme di “multiculturalismo” o di sistemi democratici con quote razziali.

L’attuale presidente Dilma Rousseff ha, in un certo senso, ripreso il progetto del meticcio, promuovendo l’unità del paese in termini non solo geografici – con un grandioso programma di costruzioni infrastrutturali – ma anche culturali, assegnando la priorità all’istruzione e al miglioramento del capitale umano del paese. In sostanza, si tratta di creare un più forte senso della nazione e della *Brasilidade*.

TRA LIMITI GEOGRAFICI E RIEQUILIBRI GLOBALI. A parte la lingua, c'è un altro fattore che ostacola la possibilità per il Brasile di realizzare una forte integrazione regionale ed esercitare la sua leadership sul subcontinente sudamericano: è la geografia. L'immenso territorio brasiliano è tutt'altro che omogeneo: è diviso fra i bacini del Rio delle Amazzoni e del Rio della Plata, separati dal *cerrado* o "scudo brasiliano", fino a poco tempo fa poverissimo e poco abitato. A parte le coste atlantiche, solo il sud del Brasile è collegato ai mercati mondiali dal sistema navigabile del Paranà, dell'Uruguay e del Rio Grande del Sud, affluenti del Rio della Plata. Il resto dei traffici interni – eccetto per i circa 2000 chilometri terminali del Rio delle Amazzoni, le cui rive sono però di difficile accesso – deve avvenire con trasporti su strada, molto più costosi di quelli fluviali (quelli per via ordinaria costano da 10 a 30 volte e quelli per ferrovia da 3 a 10 volte in più rispetto a quelli fluviali).

Inoltre, l'interno brasiliano è separato dall'Oceano Atlantico dalla Grande Barriera, lunga quasi 4.500 km, che separa le piccole enclave costiere in cui si trovano i porti, anch'essi separati e di difficile collegamento sia con l'interno che fra loro. La difficoltà e il costo dei trasporti spiegano la cronica sottocapitalizzazione e l'arretratezza del Brasile rispetto all'Argentina, che è favorita – oltre che dalla ricca rete navigabile fluviale del Rio de la Plata e dei suoi affluenti – dalla fertilità delle *pampas* rispetto al *cerrado* e dal suo clima temperato che permette la coltivazione dei cereali (con alto valore aggiunto e bassa intensità di manodopera). Le colture tropicali dominanti in Brasile richiedono invece una maggiore quantità di lavoratori. Il costo delle infrastrutture ha gravato pesantemente sull'economia brasiliana, alimentando l'inflazione e rendendo difficile l'utilizzazione delle risorse dell'interno. Importanti passi avanti sono stati realizzati, come ad esempio nel settore della produzione agroalimentare, che è già quadruplicata nell'ultimo decennio. Il

Brasile ha in effetti integrato nel suo sistema agricolo gli Stati della fascia cuscinetto che lo circonda: Uruguay, Paraguay e Bolivia. L'integrazione si estende al campo energetico, coinvolgendo il gas della Bolivia e l'elettricità del complesso idroelettrico di Itaipu-Paraguay, il più grande del mondo.

Il Brasile si sforza dunque di superare l'handicap geografico con un imponente sforzo infrastrutturale, e cerca intanto di diminuire l'eccessiva dipendenza dall'esportazione di materie prime con la diversificazione dell'economia (investendo sul capitale umano e sulla qualità professionale della sua forza lavoro). La costruzione delle infrastrutture consentirà al paese non solo di accedere alle ricchezze del suo interno, ma anche di attenuare l'isolamento fra le aree portoghesi e quelle spagnole e fra le coste dell'Atlantico e quelle del Pacifico, separate dalle Ande e dalla foresta amazzonica.

Questi programmi richiedono però un'enorme disponibilità di capitali, che il Brasile non possiede né può generare: di qui l'esigenza di fare massiccio ricorso agli investimenti stranieri, attirandoli con interessanti prospettive di profitto (che però hanno rivalutato il real e soffocato lo sviluppo dell'industria nazionale, sottoposta a una concorrenza distruttiva da parte dei prodotti cinesi). Il rapporto con Pechino è ormai stretto ma anche complesso, dato che l'insaziabile fame cinese di risorse minerarie e alimentari si accompagna alla capacità di finanziare la costruzione delle infrastrutture necessarie per produrle e renderle accessibili al mercato mondiale. In estrema sintesi, la strategia brasiliana risponde a un calcolo condivisibile, ma resta di difficile realizzazione.

Per una combinazione di ragioni geopolitiche internazionali e di considerazioni interne al Brasile, non è dunque scontato che il paese divenga, anche a medio-lungo termine, uno dei poli del nuovo ordine mondiale, e neppure l'integratore del Sud America. Il subcontinente potrebbe anzi attraversare una fase di frammentazione, anche vista l'incombente (nuova) crisi moneta-

ria argentina e l'affermarsi dell'Alleanza del Pacifico. Questo blocco comprende oltre 200 milioni di abitanti ed esporta 450 miliardi di dollari all'anno (circa il 60% in più del Mercosur). È dunque probabile che gli Stati Uniti si limiteranno a mantenere più o meno ai livelli attuali i rapporti con il Brasile per evitare che il "gigante" sudamericano cada sotto un'eccessiva influenza di Pechino (la collaborazione bilaterale si è sviluppata anche in campi sensibili come quello satellitare). Nel complesso, l'attenzione statunitense sarà comunque rivolta soprattutto ai paesi del versante del Pacifico, secondo la linea tracciata con il "pivot to Asia" di Obama. In tale ottica, la Trans-Pacific Partnership, a cui l'Alleanza del Pacifico partecipa attivamente, è vista come la chiave per una solida ripresa economica americana.

Se il gigante latinoamericano vorrà beneficiare di questi profondi cambiamenti geopolitici e geoeconomici, non c'è alternativa: il Brasile dovrà superare i suoi limiti.

